

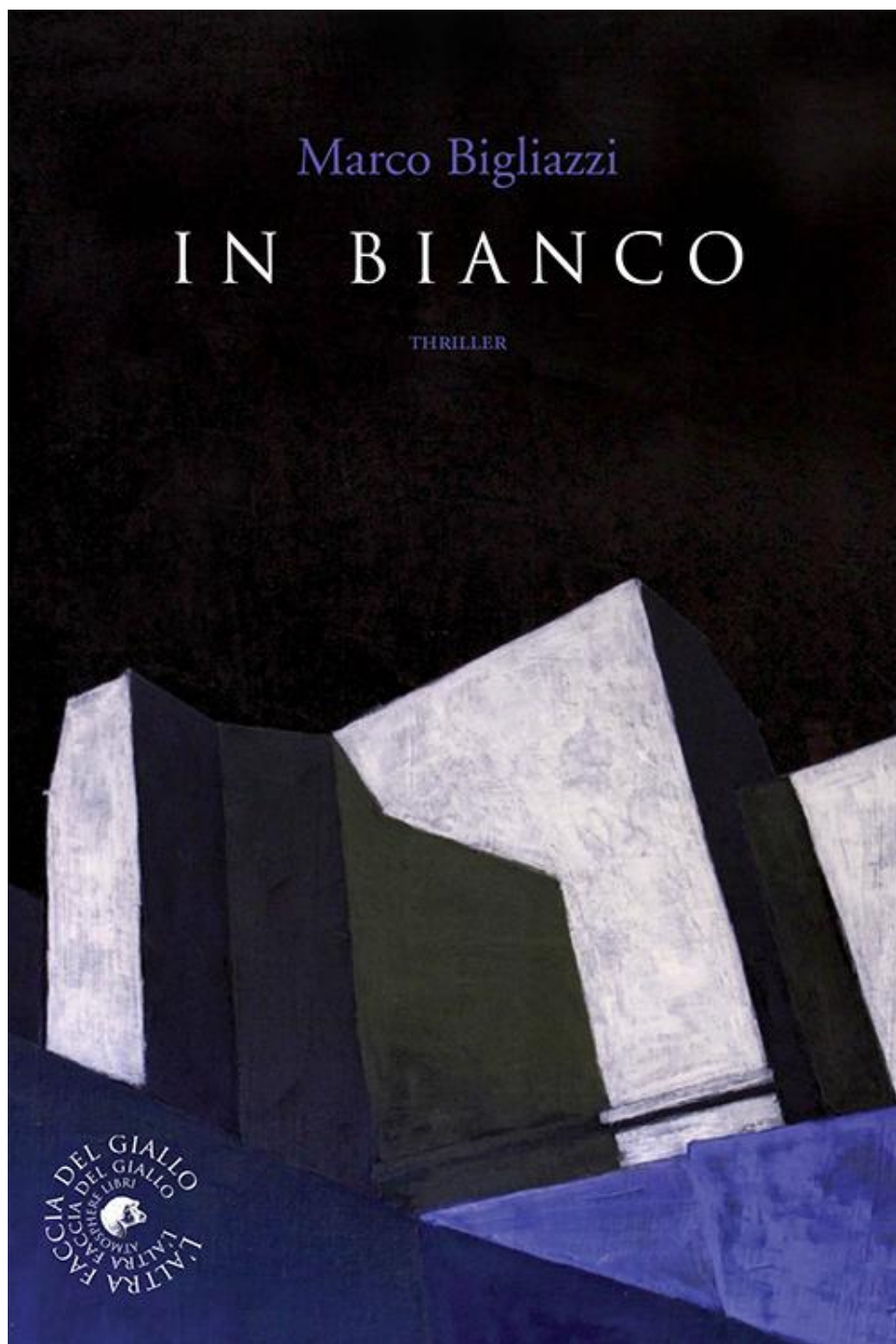


10
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



In bianco

MARCO BIGLIAZZI

romanzo



© Marco Bigliuzzi 2015

In Bianco: delittoinbianco.wordpress.com

Dipinti & grafica: cardboardtowns.wordpress.com

Toposodo Independent Productions: www.toposodo.it

© Atmosphere libri 2015

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* novembre 2015

ISBN 978-88-6564-164-4

Dramatis personae:

Saverio Zefiro	architetto
Franco Carrara	ex professore di disegno
Silvana e Giuliana Di Spagna	sorelle
Alessandra Quaroni	ex professoressa di lettere
Il Baudone	commercialista
Ruggero Maltese	professore universitario
Francesca Maltese	gioielliera
Antonino Fierro	dentista
Gianluca Rappoli	avvocato e politico
Augusto Lensi	proprietario del bar Libeccio
Gessica	barista
Il Fantesca	capo degli imbianchini
Gemma Carrara	sorella di Franco
Eva Jesurum	proprietaria di un agriturismo
Natalia e Samuele Jesurum	genitori di Eva
Laura Arrighi	ex compagna di Saverio
Igor Papini	percussionista e giornalista
Gabriele Fantinato	mimo
Mirko "Scarafa" Stefanini	bassista e fabbro
Matteo Pastina	giovane artista
Severino Zefiro	fratello di Saverio
Éloïse	compagna di Severino
Palazzeschi	maresciallo dei carabinieri
Deffi	brigadiere dei carabinieri
Brigolo	appunato dei carabinieri

Ouverture

Il tubo del gas è più leggero di quel che si sarebbe aspettato quando l'aveva adocchiato sul terrazzino: un pezzo avanzato rimasto lì a impolverarsi per anni dopo che l'impianto termo-autonomo era stato installato. Si stava guardando intorno preso dall'urgenza e, quando l'ha visto in un angolo, ci si è avventato sopra nello stesso modo in cui, se questa fosse una storia di uccelli, un volatile avrebbe fatto con il proverbiale verme.

Subito prima, come sempre succede nei momenti di tensione emotiva, l'attenzione era stata catturata da particolari insignificanti: una macchia d'umidità a forma di cuore vicino alla soglia della cameretta vuota e la chiave d'ottone dell'armadio a muro che avrebbe avuto bisogno di una lucidatina perché troppo opaca.

Intanto però eccolo, l'ha trovato quel che gli serve adesso, il suo verme: ha fatto tre passi, l'ha afferrato e gli è parso leggero, più di quel che avrebbe immaginato, ma andrà bene, ne è sicuro. Sa che andrà bene perché sa che un tubo di piombo contro un cranio nudo non può che dare un certo risultato, e allora la sua mano si alza, l'avambraccio segue il braccio e la spalla che arretrano, descrivono un arco che si propaga a catena fino allo speciale verme contundente che, dopo essere salito, cala verso il basso mentre lui si avvicina alla figura di spalle che si sta allontanando senza aver fatto i conti con la realtà e la realtà, adesso, è questo tubo di piombo, signori e signore, eccolo.

Tutto è rapidissimo. Non è vero che in questi momenti le azioni vanno a rallentatore come si vede in certi film, anzi, sembra che non sia passato neanche un lampo tra quando quello era lì in piedi davanti a lui e adesso che è steso bocconi sul pavimento, senza più respiro e senza che si sia sparsa la minima gocciolina di sangue: per forza, con quel colpo. Ora il tubo va pulito e deve tornare sul terrazzino, e poi bisogna occuparsi di un altro po' di cosette.

Una cosa è fare l'insegnante, un'altra l'artista. Quante volte l'ha sentita questa frase? Quante volte l'ha ripetuta lui stesso? Non lo convince neanche tanto, eppure non solo l'ha ripetuta, l'ha anche dovuta difendere.

Nelle discussioni del collettivo, per esempio. Il punto era questo: *non ci dovrebbe essere una grande differenza tra l'insegnante e l'artista in un mondo meno conformista, burocratico e benpensante del nostro*. Invece, per come stavano le cose, da una parte c'era il lavoro e dall'altra l'arte. Due vasi non comunicanti, due compartimenti stagni nel sottomarino che attraversa l'oceano del quieto vivere. L'arte che fa da carta da parati a un'esistenza grigia, orchestrata nell'oliato ingranaggio della produzione. L'arte: uno sfondo gradevole o un soprammobile di pregio, tutt'al più, che tramite il mercato raggiungono le case dei ricchi o le pagine di certe riviste. Eh no, non andava bene. *La socializzazione del fatto artistico non può prescindere dal superamento delle barriere consolidate nel nome della tranquillità piccolo borghese*.

A questo punto però gli veniva la nausea. Poteva anche essere d'accordo, almeno in parte, eppure gli veniva la nausea. Forse perché era il più anziano del gruppo e gli sembrava che gli altri gonfiassero le parole così, senza neanche capirle, ma si sentiva in dovere di riportare il discorso sulla terra. C'è poco da fare: l'insegnante e l'artista sono due figure diverse, anche se riunite nella stessa persona. Punto e basta, ragazzi, passiamo ad altro, si può essere anarchici anche così.

Franco Carrara, trentotto anni, insegnante di disegno al Liceo Sperimentale Francesco Cecioni di Livorno, comincia a essere stufo di tutte queste elucubrazioni e delle riunioni che ci s'imbastiscono sopra. Stufo e combattuto allo stesso tempo, perché sa che non può non confrontarsi con gli altri. La sua etica non glielo permetterebbe.

È questo che rimugina mentre pedala sulla sua Bianchi di seconda mano verso il massiccio edificio del liceo su via Galilei, questa mattina di maggio del 1974. La radiosveglia l'ha buttato giù dal letto con la voce di Lucio Battisti, cosa che normalmente l'avrebbe messo di cattivo umore, ma non oggi perché ha stranamente dormito bene. *Stranamente* perché fino a notte inoltrata – le due – ha avuto in testa l'*happening* in programma per la mattina dopo. *Questa mattina.*

La riunione fiume del collettivo l'ha spossato. C'erano tutti tranne sua sorella Gemma, che si è trasferita a Roma già da qualche mese, mettendoli in guardia dal restare lì a fare gli artisti rivoluzionari di provincia.

Alla riunione a casa di Franco, anche se sfibrante, alla fine è stato stabilito tutto: i tempi, i modi, l'organizzazione, il tipo di volantini da lasciare, i testi sui manifesti eccetera. C'era' stata qualche discussione animata, soprattutto con Antonio – il più giovane, il ragazzino, che se ne veniva sempre fuori con quelle frasi fatte da Bignami del Rivoluzionario, come gli ripeteva Franco per rimetterlo al suo posto – e poi con Craig, l'irlandese, toscano d'adozione, che sapeva sempre un po' troppo di alcol e di cannabis.

Ma, ora, il professor Franco Carrara è sereno: l'ansia è evaporata nel sonno, si sente in forze, determinato ma anche rilassato. Rosa, la sua compagna, era già uscita per portare Martina a scuola e il piccolo Davide all'asilo e gli aveva lasciato un biglietto insieme alla moka pronta sul fornello: *Coraggio!*

Quando oltrepassa il cancello del liceo il cortile è vuoto. I ragazzi sono tutti già in classe, visto che lui entra alla seconda ora. Vicino a una 127 cerulea ci sono solo le due colleghe con cui ha stabilito il piano d'azione. Gli altri, quelli del collettivo, li incontreranno in piazza della Repubblica tra meno di mezz'ora, già attrezzati con tutto l'occorrente – anonimo furgone bianco compreso.

Un sorriso gli si disegna sulle labbra mentre ricaccia i lunghi

capelli biondo cenere dietro le spalle e getta la cicca, la prima della giornata, quella dopo il caffè. Solleva una mano in segno di saluto in direzione delle colleghe:

«Buongiorno, signore compagne, che ne dite? Andiamo?»

2014

UNA CAMERA A PARIGI

Saverio si sveglia di colpo in un bagno di sudore. Non riesce neanche a capire dove si trova. Lo ha svegliato il *bianco*. Doveva essere un sogno, ma se lo era non ne ricorda nulla all'infuori di quel colore. Qualcosa di grumoso, come vernice seccata su una peluria, qualcosa di candido ma in un modo sbagliato: non d'immacolato, come la neve appena caduta o i cristalli in una zuccheriera, qualcosa di greve, perfino rivoltante, come una gelatina corrosiva.

La stanza è buia, solo un vago chiarore arriva da una finestra alla sua destra. È disteso su un letto, seminudo, e c'è qualcuno a fianco a lui. Voci concitate arrivano dalla stanza accanto, musica, risate. A quel punto ricorda: è a Parigi, da suo fratello. È stato un attimo, una frazione di secondo forse, ma è stato tremendo. La persona vicino a lui si rannicchia, si rigira appena, sospira. È una donna e dorme: Judith, ecco il suo nome.

Dalla strada arriva l'eco di scoppi. Per forza: è Capodanno. Deve essersi assopito per pochi minuti, ma cadendo in un sonno profondo dal quale è stato tirato fuori di peso da quel biancore.

L'orologio del cellulare, sul comodino, gli dice che sono le due di notte passate. Si alza dal letto, in silenzio, anche per sfuggire alla cappa d'angoscia in cui quel bianco l'ha trascinato. In bocca ha il sapore del Bordeaux e del Calvados bevuti a cena, come se si fossero inaciditi. Gli torna in mente di quando aiutò suo padre a svestire e rivestire il cadavere dello zio Giovanni, che era morto all'improvviso di ictus mentre era a casa loro. Saverio aveva tredici anni allora e gli sembra strano che gli sia tornata in mente solo adesso, quell'esperienza, e non quando si è trovato di fronte *l'altro* cadavere. Però lo zio era sì cereo, nel pallore della morte, ma non *così* bianco. Mentre i pensieri gli si

schiariscono e comincia ad avvertire l'effetto tonificante di quel che è appena accaduto tra lui e Judith, avvicinandosi alla portafinestra che dà sul terrazzino, gli ribolle in testa la conversazione avuta col fratello poco prima di cena. L'argomento era stato quel che era successo negli ultimi due mesi, naturalmente, ed era stato un modo per riordinare le idee, quasi che parlasse con se stesso, mentre passeggiavano nel freddo, lungo il Canal Saint Martin, vicino a casa di Severino. In realtà l'altro aveva fatto un paio di osservazioni non banali, non era stato solo uno specchio amorfo delle sue parole.

Appoggia le mani sulla maniglia della portafinestra e guarda il cielo scuro inondato dal bagliore della metropoli. Tutto era cominciato in maniera subdola. Quando? Forse pochi giorni prima del trasloco del suo studio al quinto piano. Tanti piccoli fatti, episodi slegati tra loro, che a un certo punto si erano uniti, in quel condominio di via Grande, a Livorno, e lui c'era stato tirato dentro. E adesso, per quanto faccia, non riesce a scrollarsi di dosso questa storia.

Parecchie immagini gli attraversano il cervello: litografie dalla grafica caustica e dal soggetto feroce, un'anziana signora che gli mette in mano una chiave dicendogli di fidarsi di lui, i graffiti sull'alluminio consumato di un ascensore. E, su tutti, la figura magra del suo antico professore di disegno.

2013

UN ATTICO

Eccolo là. Eccolo col suo passo dinoccolato, un po' affaticato, infila le chiavi nel portone ed entra. Saverio lo osserva dall'altro lato di via Grande: Franco Carrara, il professore di disegno dei tempi del liceo ormai in pensione, una delle poche persone che gli hanno insegnato davvero qualcosa.

Sarebbe troppo dire che la strada dell'architettura l'abbia intrapresa grazie a lui, quella era stata una passione da quando era ragazzino e andava in giro per i cantieri, entrava nei palazzi sfitti, esplorava i dinosauri edilizi delle colonie marine abbandonate del Calambrone, passava in rassegna Livorno o qualsiasi altro posto dove gli capitasse di trovarsi. Esaminava le strutture, i pieni e i vuoti, le superfici, i dettagli, i materiali, tutto quello che fa di un edificio un edificio.

Franco Carrara aveva contribuito ad alimentare questa passione, questo sì, e aveva dato l'abbrivio alla sua formazione che si sarebbe completata alla Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. Saverio Zefiro è architetto da più di vent'anni e ora, a quarantasei, sta per lasciare il suo studio e, con tutta probabilità, anche la sua professione. Lentamente ma inesorabilmente.

Fermo sotto ai portici di via Grande nel freddo di novembre, Saverio alza lo sguardo sul palazzo al di là dell'incrocio dove è appena entrato il professor Carrara e dove, al quinto piano, da sedici anni si trova il suo studio.

Estate, inverno, mattina, sera, pioggia, vento, solleone, tutto gli scorre addosso: sulla pelle rugosa del cemento a vista e su quella porosa dei rivestimenti di lastre in travertino, sulle ampie portefinestre e sui loro infissi dagli avvolgibili in legno scuro, sui davanzali d'arenaria e sulle fioriere in granito, sul ferro brunito

delle ringhiere e sulle grondaie in rame ossidato, sulla striscia di finestre del mezzanino e sui vetri smerigliati del vano scale che sale su su, fino oltre al tetto aggettante dell'attico e culmina in una torretta con una finestrina, tana polverosa in cui si annidano i macchinari dell'ascensore.

È un dignitoso, ordinario condominio multipiano all'angolo tra due ampie strade nel cuore di Livorno: via Grande, orlata dagli alti portici costruiti nel dopoguerra, e via del Giglio, pedonale, lastricata, che si spinge larga verso il Mercato Centrale.

Sedici anni prima, nel 1997, Saverio si era trovato proprio come stamani all'incrocio tra via Grande e via del Giglio. Era venuto a vederlo, quel palazzo, con gli altri due colleghi dello studio *Zefiro Arpeggiati Architetti Associati ZAAA*: Guido Arpeggiati, di qualche anno più vecchio di lui, e suo fratello Severino, di un paio più giovane. Aveva alzato il naso verso l'alto e gli era piaciuto subito: non che fosse chissà che, ma quelle quattro grandi finestre lassù, al quinto piano sopra al brulicare del traffico motorizzato e pedonale della città, avevano significato: *ecco, ci siamo, si comincia*. L'edificio era rimasto lì, impassibile, solido, e quell'indifferenza l'aveva cullato. Si era sentito protetto.

Come quasi tutti gli altri di quella zona del centro, anche quel palazzo era venuto su dalle macerie. Tra il '43 e il '44 i bombardamenti avevano sbriciolato gran parte della città. Via Grande non era stata risparmiata e dopo che fu ricostruita nessuno la riconobbe.

Il piano di ricostruzione aveva spazzato via quello che le bombe non erano riuscite a polverizzare ed erano arrivati gli squadri palazzoni di sapore littorio, anche se sembrava che del ventennio ci si dovesse essere sbarazzati, ormai. Lungo questa teoria di edifici era rimasto un lotto vacante, all'angolo con via del Giglio. Per una quindicina d'anni quel quadrato era stato di tutti e di nessuno: un giornalista lo aveva eletto a

domicilio della propria attività, ma c'erano stati anche altri tra caldarrostaï, ortolani e ambulanti vari.

Finalmente, agli albori degli anni Sessanta, una mattina si dispongono transenne, si delimita il cantiere, un cartello parla di ditte, architetti, ingegneri, licenza del Comune, e anche quel tassello del mosaico urbano torna al suo posto: il condominio al numero civico 99/B sboccia, cresce e matura in poco più di venti mesi, con la sommessa eleganza di quegli anni, moderna ma senza esagerare, e oggi un tantino sfiorita.

Sotto alle quattro finestre dello studio di Saverio, al quarto piano, ce ne sono altre quattro, identiche in tutto tranne che per qualche geranio polveroso che spunta da un paio di fioriere. Il professor Franco Carrara abita lì. È stata una pura coincidenza, Saverio neanche lo sapeva quando era andato a visitare i locali per la prima volta, e l'aveva scoperto per caso mesi dopo, quando l'aveva incontrato nell'androne mentre prendeva la posta.

Sopra alle quattro finestre dello studio di Saverio, al sesto piano, si apre la grande terrazza a *elle* dell'attico. Rispetto alle file ordinate dei suoi vicini, che hanno tutti, grosso modo, stesso disegno e stessa altezza, quel palazzo ha un piano in più bordato da una terrazza, ideale per sistemare vasi di piante, sedie e sdraio e apparecchiare cene estive.

Era stato un armatore, tale Pardini, ad apparecchiare per primo quelle cene, orgoglioso proprietario di una *villa sospesa tra i tetti*, come gli piaceva dire. Era stato uno dei primi a mettere piede nel palazzo quando, nel '63, il portone d'ingresso sotto i loggiati aveva aperto i battenti e l'ascensore, le cui porte automatiche allora erano ancora segno di distinzione e modernità, aveva iniziato il proprio monotono viaggio.

Quell'appartamento adesso è sfitto. Da una delle portefinestre

della terrazza, con l'avvolgibile a mezz'asta, s'intravede una sala dal pavimento a doghe di parquet chiaro, deserta. Delle piante disseminate nei vasi e nelle fioriere sulla terrazza, solo poche danno ancora segni di vita, oppure si sono inselvaticchite in rigogliosi cespugli.

Il Pardini se ne era andato già nel '72, quando era risultato chiaro che il traffico in centro stava diventando una matassa di acredine e benzina sprecata, per trovarsi una villetta vera. Al suo posto era arrivato Gian Matteo Rappoli, avvocato, gran viaggiatore, buongustaio e scrittore di libri di cucina, insieme al figlio e alla moglie, che gli avrebbe fatto da segretaria per tutta la vita se non fosse venuta a conoscenza, a metà degli anni Novanta, di una relazione clandestina del marito con un'avvocata parecchio più giovane. Senza contare che si mormorava anche di qualcun'altra. Al che, la signora Franca Bini Rappoli non avendo più motivi per continuare a condividere l'esistenza libertina dell'avvocato, aveva dato le dimissioni dallo studio e, fatti i bagagli, visto che ormai anche il figlio era più che maggiorenne, vaccinato e domiciliato altrove, se ne era andata da una sorella che gestiva un ristorante in Maremma e lì era morta tre anni dopo di enfisema polmonare.

Anche l'avvocato Gian Matteo Rappoli di recente è stato, come si sarebbe detto una volta, *rapito all'affetto dei suoi cari*, e cioè il figlio Gianluca, ormai prossimo alla cinquantina, ammogliato con prole, e un paio di lontanissimi e dimenticati bisugini. In realtà, Gian Matteo si sarebbe anche ripreso dall'infarto del miocardio che lo aveva colto una sera, ma l'ambulanza che correva verso gli Spedali Riuniti, fatalità nella fatalità, era rimasta coinvolta in un incidente mortale con un motocarro. Mortale per il paziente trasportato, cioè.

È per via di questo lutto che l'attico è vuoto, ma non ancora per molto: il Capitano Dave Laughton dell'Esercito degli Stati

Uniti, militare di carriera appena arrivato alla vicina base militare statunitense di Camp Darby, ha deciso di prenderlo in affitto. Si è incontrato col Rappoli junior il mese scorso e, dopo aver lodato l'appartamento, la città e la penisola, ha preteso alcune modifiche prima d'impegnarsi per quattro più quattro anni: praticare un'apertura in cucina per renderla comunicante con la sala da pranzo, rifare tutti e tre i bagni, levigare il parquet e tinteggiare di fresco tutti gli interni. Duemilatrecento euro al mese mica sono uno scherzo, di questi tempi, neanche per un americano.

Ecco perché adesso, giovedì 7 novembre 2013, nella sala deserta entrano due uomini in salopette grigia tirandosi dietro un grosso e goffo macchinario che sembra un incrocio tra un armadillo e un trombone. Alzano gli avvolgibili, aprono due portefinestre sul freddo della mattina, uno srotola un lungo cavo elettrico, lo innesta in una presa e poi, a turno, iniziano a levigare le doghe di legno del pavimento. Una polvere marroncina si leva da sotto l'apparecchio che scivola in lenti cerchi sulla superficie della sala, mentre le sue vibrazioni si trasmettono alla struttura del solaio e scendono giù, nei tondini di ferro dei pilastri, smorzandosi un piano dopo l'altro.

UN ASCENSORE

I tremolii del soffitto del quinto piano vengono subito interpretati come un affronto dalla signora Giuliana Di Spagna. Con la sorella Silvana, Giuliana forma la coppia denominata *Le Madame* dagli altri condomini, specie quelli che le hanno viste stagionare. Nubili da sempre, di retaggio forse aristocratico ancorché decaduto, protagoniste di sporadiche storie d'amore che si sono interrotte al più tardi all'epoca del sequestro Moro, Giuliana e Silvana sono, assieme alla vedova Quaroni del secondo piano, le uniche abitanti del palazzo che erano lì dal primo giorno. Dicerie varie erano persino serpeggiate che ci fosse scappato un clandestino *ménage à trois* nientemeno che col Pardini.

Silvana in questo momento è fuori, al Mercato Centrale, dove Di Spagna è un nome riverito, nelle sue lettere finto *Art Nouveau* che torreggiano su uno dei banchi di gastronomia, tra i più rinomati, sotto la copertura in ferro e vetro della grande sala.

Di fronte alle vibrazioni del soffitto il primo pensiero di Giuliana è: *il terremoto*. Ovvio. Un tuffo al cuore, lo sguardo saetta ansioso per il salotto ma le gocce di vetro delle *appliques* restano immobili. Quindi niente sisma. Ma che succede di sopra, allora?

Giuliana ripensa ai ragazzi dell'attico, quando erano piccoli abbastanza da scatenarsi senza riserve e grandi abbastanza da far tremare i solai. Prima i due Pardini e in seguito, e, soprattutto, il ragazzo del povero Rappoli, Gianluca, quello che ora è avvocato anche lui ed è diventato un politico. Pattinava in terrazza, magari con qualche suo amico, e allora sembrava di stare nel sottopassaggio della stazione, coi treni che ti rombano sulla testa.

Giuliana rivede la faccina di Eva, la bimba degli Jesurum, la famiglia che allora abitava al quarto piano, dove adesso c'è il professor Carrara. Eva poi aveva avuto un incidente in casa ed era sparita con tutta la famiglia. La rivede far capolino dalla terrazza dell'attico, scusarsi per il rumore mentre gli altri erano andati a rintanarsi tra le ortensie. Silvana – la più intollerante e autoritaria delle Di Spagna – aveva dato in escandescenze dalla finestra, facendo voltare il naso per aria a mezza via Grande. Doveva essere all'inizio degli anni Ottanta, più o meno, riflette Giuliana, quando loro due ormai erano sulla via della terza età. Giusto? Non lo sa. Da qualche tempo le sembra perfino d'inventarseli, certi ricordi, e allora le prende una specie di nausea cerebrale, uno smarrimento come quello che si prova accendendo all'improvviso una luce al neon in un grande magazzino per scoprire che è vuoto. Le succede sempre più spesso, sulla cresta di un'onda d'ansia dopo l'altra.

L'orologio a pendolo del padre, il cavalier Amilcare Di Spagna, segna quasi le quattro del pomeriggio e il rombo della levigatrice è sempre lì. Allora Giuliana parte per informarsi dal dirimpettaio di pianerottolo. È un architetto, lo saprà lui cosa cavolo stanno combinando lassù.

Trasportare un tavolo da disegno con tecnigrafo non è uno scherzo. Saverio si rivede sedici anni addietro mentre issa per le scale il ripiano del tavolo, cauto, facendo attenzione a non ammaccarlo in nessun punto né fargli perdere la perfetta planarità. Nell'ascensore non c'entrava, così si era fatto cinque, anzi sei piani se si conta il mezzanino, con quell'aggeggio sulle spalle. Poi, per una settimana aveva avuto dolori alla schiena come uno di settant'anni e ne aveva trenta. Per non parlare della base e dei contrappesi, di quel tavolo, ma quelli almeno nell'ascensore c'erano entrati.

Lo aveva trasportato con cura infinita, ne aveva inventariato tutte le parti, avvolto le viti in palle di nastro adesivo, lo aveva

rimontato, oliato, pulito, verificato, e già allora quello strumento emblema dell'architettura, assieme a compasso e matita, andava scomparendo, dinosauro obsoleto nel mondo dei CAD e degli altri ordigni tecnologici per il disegno digitale. Tutta roba questa che, in realtà, usava lui stesso da anni, ma ci si era affezionato, a quel tavolo. O magari era solo qualcosa di compulsivo.

Il ronzio del campanello lo interrompe. Saverio depono la carta da pacchi e va a schiudere il battente sul volto tirato, di una bellezza troppo stagionata, i capelli argentei raccolti in uno *chignon*, di una delle due dirimpettaie, Giuliana Di Spagna, quella che sembra un'insegnante di danza classica in pensione. Un *dejà vu*. Tutte e due sedici anni prima, mentre lui sgobbava per insediarsi, si erano presentate alla porta per lamentarsi del viavai per le scale e con l'ascensore, per gli urti e certamente i danni ai muri e al corrimano, e poi la porta da basso sempre lasciata aperta, e se sparisce qualcosa?

Cosa poteva sparire, aveva chiesto Saverio, il ficus nell'atrio, l'ombrelliera, gli zerbini? Loro l'avevano presa male.

«Mi scusi architetto» Giuliana alza verso il soffitto un indice che conserva un fantasma di eleganza, «lei che è del mestiere, mi saprebbe dire cosa stanno facendo lassù per far tutto questo chiasso? Andranno avanti per molto?»

Gli salirebbe alle labbra *un perché non va a chiederlo a loro?* e invece: «Buonasera» la saluta e, mentre la Di Spagna balbetta a sua volta un *buonasera* tardivo, prosegue: «Beh', ha tutta l'aria di una levigatrice per parquet. Probabilmente stanno spianando i pavimenti in legno».

«Ma è da stamattina che vanno avanti così e ora mi sembra anche peggio».

«Si spostano da una stanza all'altra, ecco perché a volte le può sembrare più forte, il rumore. L'ho sentito anch'io da qui. Non so quanto potrebbero metterci, non so quante stanze devono fare, ma potrebbero anche essere a buon punto».

«Speriamo, speriamo che siano alla fine, qui non se ne può più» e intanto Giuliana nota qualcosa di nuovo, di diverso nell'aria, dardeggia un'occhiata al di là delle spalle di Saverio, sulle scatole di cartone, sui pacchi in carta marrone, sulle pile di riviste appoggiate a terra, sulle sedie in metallo e pelle impilate, su una lampada a stelo in mezzo al corridoio, e sembra che stia per aprire bocca quando Saverio viene salvato da un suono improvviso, imperioso, che echeggia nel vano scale e gela il sangue nelle vene della Di Spagna che sussulta, una mano sul cuore e un'imprecazione sulle labbra.

«L'ascensore, è l'allarme dell'ascensore» spiega Saverio, che è trasalito pure lui. Si fruga in tasca per controllare che ci sia la chiave dello studio, esce e si chiude la porta alle spalle, principalmente per estromettere ogni residuo di curiosità della signora Giuliana. Si avvicina alle porte di metallo consumato dell'ascensore e bussa forte col pugno.

«Mi sentite? Lì dentro, mi sentite» ripete, finché l'allarme cessa e dal ventre del palazzo, poco distante ma ovattata, arriva la risposta:

«Sì, grazie, la sento. Sono rimasto bloccato».

«Quanti siete?» fa la signora Giuliana, sulle ali di un premuroso protagonismo.

«Sono solo. Ci sono solo io qui. Si è bloccato tutto».

«È il Carrara! Mamma mia, alla sua età speriamo che non si senta male» mormora Giuliana, le mani giunte, poi rivolta al metallo delle porte: «Stia calmo professore, adesso chiamiamo l'assistenza».

Intanto dai piani sottostanti arrivano esclamazioni interrogative, qualche volto si affaccia dalle ringhiere della tromba delle scale e la Di Spagna informa il suo pubblico: «È il professor Carrara che è rimasto chiuso nell'ascensore».

Saverio si rivolge di nuovo all'ascensore: «Ci dovrebbe essere un numero di telefono su una targhetta, riesce a vederlo?»

Dopo un attimo arriva la risposta: «Qui dice *Elevax pronto*

intervento» e, scendendo bene, il professore snocciola una cifra dopo l'altra mentre tutti si affannano a trovare da scrivere, e Saverio si appunta il numero sul cellulare.

Un altro professore, un universitario dirimpettaio del Carrara, Ruggero Maltese, fa capolino dal piano di sotto con la sigaretta che gli pende dalle labbra: «Chiamiamo il Baudone» biascica, «lui ha le chiavi del locale macchine. Magari si fa prima.

Dietro di lui compare una donna bionda evidentemente tinta, sua moglie, Francesca la gioielliera: «Ci vado io» afferma, lapidaria, e prende le scale ma non ha ancora fatto metà rampa che quasi si scontra con un uomo alto, atletico malgrado ben oltre la mezza età, un calvo dal gran sorriso: ed è proprio lui, il Baudone, commercialista con studio al primo piano e amministratore del condominio, un mazzo tintinnante di chiavi nella destra levata a mezz'aria, gioviale anche nell'emergenza.

«Sbaglio o qualcuno ha suonato?» ammicca.

Saverio non conosce che di vista il Baudone, come tutti gli altri inquilini del resto, a parte il Carrara. In tutti quegli anni si è sempre limitato a educati saluti per le scale e nell'ascensore, e non gli è mai capitato di dover partecipare a una riunione di condominio, a quelle per fortuna ci va il padrone di casa, il ragioniere Busnelli.

Il Baudone comunque non gli è mai piaciuto. Non si è mai soffermato a chiedersi perché, sarà forse per quel suo modo di fare sempre allegro e ottimista. Le poche volte che l'ha sentito discorrere, quale che fosse l'argomento, gli ha rammentato quelli ai convegni di impiegati e venditori di certe grosse ditte che si gasano a vicenda e urlano e cantano tutti insieme per i bei profitti dell'azienda. Ora che lo accompagna verso il locale macchine si deve quasi ricredere, gli sembra un uomo pratico e affidabile.

La porticina di metallo verniciato di bianco con la scritta

LOCALE MACCHINE viene spalancata, l'aria polverosa della tana dei macchinari sbuffa fuori e Saverio dà una mano al Baudone a orientarsi coi comandi della centralina che governa i viaggi dell'ascensore.

«Non sarà meglio aspettare l'assistenza» si preoccupa Giuliana Di Spagna che sbircia dal fondo della rampa di scale.

I due la ignorano e dopo poco il Baudone grida in direzione del pavimento, forato nei punti in cui passano i robusti cavi: «Professor Carrara, mi sente? Ha per caso cercato di aprire le porte?»

«Come» arriva la risposta lontana. Il Baudone ripete e poi aggiunge: «Se sono aperte, le porte, anche di poco, qui non funziona. Le richiuda. Ha capito? Chiuda bene le porte!»

La muta risposta è che, con uno scatto, la centralina dà segni di vita.

«Ecco, sì, ora le ha chiuse, vede?» Saverio indica la centralina «Fa contatto, ma è il motore che non parte. Ci vorrà l'assistenza, ma possiamo farlo scendere a un piano e tirarlo fuori. Credo che ora si trovi tra il terzo e il quarto».

«Benissimo architetto, benissimo» sorride il Baudone, sembra che qualcuno gli abbia fatto un regalo, poi urla: «Stia tranquillo professor Carrara, è tutto sotto controllo. Ora la facciamo scendere un po' e poi apriamo le porte. Ha capito?»

Saverio impugna la manopola della discesa manuale e il Baudone, raggiante, con un secco e autorevole cenno della testa, dà il via.

Sono le cinque e un quarto quando il Baudone infila una chavetta a brugola in un foro in alto sulle porte dell'ascensore al terzo piano, insinua le dita tra le ante e le schiude.

Il professor Franco Carrara è libero, pallido e circondato dalla curiosità e dalla sollecitudine di un capannello di gente.

«Si sente bene?» gli chiede subito il Baudone.

«Non è niente, si sarà solo spaventato, basta che lo facciate

stendere e respirare per bene» minimizza con l'aria di chi la sa lunga, Francesca Maltese, la gioielliera.

«Certo, di sicuro il professore qui sta benissimo, ma forse è il caso di chiamare un medico. Così, per precauzione» insiste il commercialista.

«Il dottor Tinacca dovrebbe rientrare nel pomeriggio» continua il Baudone, riferendosi al dermatologo che abita al secondo piano e che è quasi sempre all'estero. «Anzi, ha un appuntamento da me tra un quarto d'ora. Forse...»

«No, no, calma, signori, calma» si schermisce il Carrara, le mani alzate. «La signora Maltese ha ragione, non ce n'è bisogno, sto benissimo, grazie.»

«Sicuro, professore?» gli chiede anche Saverio, che si fa avanti.

«Oh, Saverio, anche tu qui per lo spettacolo?» Franco Carrara gli sorride e gli occhi gli brillano come trent'anni prima, quando faceva lezione, malgrado sia pallidissimo e la fronte sia imperlata di sudore. La mano che sfiora quella di Saverio è gelida: «Sto bene, benissimo, grazie a tutti» ripete. «È stata un'esperienza istruttiva...»

«Per carità, io sarei morta» commenta Giuliana Di Spagna. Le si è affiancata la sorella Silvana, di ritorno dal Mercato Centrale, arrivata sbuffando contrariatissima per aver dovuto fare le scale a piedi.

«Ma questi dell'assistenza vanno chiamati, qui è tutto fermo e poi non si può mica rischiare di restarci rinserrati dentro eh?» Silvana si rivolge al Baudone. «Non si era detto anche all'ultima riunione di condominio?»

Saverio accompagna Franco Carrara su per le scale fino al quarto piano. Gli par di rivederlo, coi lunghi capelli biondo cenere e gli occhi grigi sempre cerchiati, nell'81, quando lui era arrivato al liceo sperimentale. Per quattro anni lo aveva avuto come docente di disegno, qualcosa di più che un insegnante, una specie di amico. O almeno così aveva immaginato; però la

familiarità, finito il liceo, si era andata stemperando alla svelta quando le occasioni di frequentarsi erano sparite. Il simulacro di amicizia e di complicità dei tempi del liceo era rimasto più un dubbio che un fatto concreto, qualcosa di reale a cui ancorare il ricordo del loro rapporto.

Ai tempi, nei pomeriggi dopo le lezioni, restava col professore a sfogliare voluminose monografie coi disegni di Piranesi, di Erich Mendelsohn, di Hugh Ferriss, di Antonio Sant'Elia. Tutte immagini di città.

Qualche volta il Carrara era stato avvicinato dai carabinieri. Lo avevano preso in disparte nel corridoio e subito dopo c'erano state le chiacchiere dei bidelli. Dicevano che fosse uno che *aveva a che fare con gli extraparlamentari*.

«Certe idee non piacevano dieci anni fa e oggi ancora meno» gli aveva spiegato lui all'epoca, laconico, buttandosi dietro le spalle i pettegolezzi e cambiando discorso.

«Grazie Zefiro» gli dice ora, i capelli ancora lunghi ma candidi, il naso rugoso, gli occhiali spessi. «Va tutto bene, non sono mica un rottame. Disegno ancora sai? E tu?» solleva lo sguardo verso il soffitto. «Come va lo studio lassù?»

«Eh, beh'» Saverio era riuscito a non parlarne con nessuno del palazzo (e con pochissimi fuori dal palazzo) ma adesso non sa come evitarlo. «Va che mi trasferisco, lavorerò da casa. Coi tempi che corrono, come si ama dire, è difficile permettersi uno studio per giocare a fare l'architetto. Ma la prego, professore» soggiunge, «non ne parli in giro, qui. Non che ci sia niente di strano od oscuro, ma preferirei tenerlo per me...»

«Il chiacchiericcio condominiale, lo so come funziona» annuisce lui. «Mi dispiace che te ne vada, ma ti capisco. E buona fortuna, anche se non si dice, vero?»

«Si dice, non si dice» Saverio si stringe nelle spalle. «È esattamente lo stesso, non cambia nulla».

UNA STATUA

La vedova si avvicina a passettini alla finestra d'angolo, scosta la tenda e sfiora il vetro col naso. Eccolo là. Ma come fa? Chissà che freddo, tra poco più di un mese è Natale. La vedova apprezza. Perché non si cerca un lavoro vero, invece di starsene lì? E allora il freddo è una giusta punizione. Lo scotto da pagare per quella scelta irresponsabile. Ma poi si morde la lingua, la sua coscienza subito la fustiga per un pensiero così poco pietoso e tanto benpensante, un brivido umanitario la ricaccia nei limiti della sua condizione di pensionata caritatevole. La vedova sbatte le palpebre come a cancellare la lavagna, come faceva una volta, passa una manica sulla condensa del proprio respiro sul vetro, sistema gli occhiali e rimette a fuoco il personaggio immobile per la strada, alieno a gente e traffico.

Cos'è oggi? Sabato 9 novembre, sì. Quanti giorni sono che se ne sta lì per ore? Due, tre, forse più. Immobile su un piccolo piedistallo, una calzamaglia aderente a ricami geometrici, un drappoggio tipo toga, un copricapo a ciambella, una corona d'alloro, un libro nella destra, l'altro braccio alzato mezz'aria. Tutto bianco, una statua. Dante, naturalmente, pensa la vedova, che però se lo è sempre immaginato diverso, di un'autorevolezza arcigna che qui manca, più simile alle illustrazioni del Doré, questo è troppo giovane e troppo basso. Dalla posizione in cui si trova la vedova non può scorgerne la faccia ma sa com'è: le è capitato di vederlo, prima di sfuggita e poi con franca curiosità, quando è scesa in strada per fare la spesa o per andare a trovare la ex collega di matematica, la professoressa Mansani.

Un volto truccato di bianco, dal naso aristocraticamente aquilino, la fronte spaziosa, le labbra dalla piega solenne. Immobile, gli occhi spalancati fissi verso un punto al di là della strada: una volta la croce verde lampeggiante della farmacia, un'altra il negozio di calzature Ottantotto, una terza quello di tappeti

Yahzoum, un'altra ancora una finestra al terzo piano del palazzo d'angolo. Segno che anche lui si muove ogni tanto, ma lo fa quando nessuno lo guarda – o almeno non quando lo guarda lei.

Prova a chiudere gli occhi per qualche istante e li riapre di scatto per vedere se si è mosso. Niente. La vedova sospira, senza sapere bene perché, si scosta dalla finestra, le tende tornano al loro posto. *La vedova*: ormai lei stessa comincia a pensarsi con quell'appellativo. Dopo la morte del notaio Michelangelo Quaroni, suo marito, vent'anni prima (ecco cosa succede quando si sposa un uomo tanto più anziano) lei da professoressa Sicchi è diventata per tutti vedova Quaroni e c'è rimasta un po' male di questo disinvolto e repentino oblio. Anche il professor Carrara è vedovo, ma tutti continuano a chiamarlo professore. La sua oltre che quarantennale qualifica, invece, è stata spazzata via così, d'un soffio, ma ormai ci ha fatto l'abitudine, come deve aver fatto l'abitudine a tenere la stessa posa, immobile per ore, l'uomo bianco lì sotto.

«Scusa, bimba, avevo detto macchiato freddo».

Gessica alza lo sguardo dalla lavabicchieri che sta svuotando, dietro al banco del bar Libeccio. Il volto magro in cui galleggiano due occhi miopi, sormontato da una matassa di capelli bianco-azzurri è lì che l'aspetta, accigliato, sopra alla tazzina sul piano d'acciaio ricoperto di graffi. È Silvana Di Spagna.

Gessica mormora una parola di scusa, prepara un bricchino di latte freddo e lo appoggia accanto al caffè incompleto. *Certo che questa vecchietta quanti anni avrà, novanta? E prende ancora il caffè, ma tanto le verrà un colpo, eh.*

Sono solo quattro giorni che è lì, contratto a chiamata, a sostituire Augusto Lensi, il proprietario che se ne è andato in viaggio chissà dove, ma già ha imparato a conoscerla quest'attentata rompiscatole. Lei e la sorella, fotocopia una dell'altra. Di sicuro l'altra è un po' più gentile, ma per quello ci vuol poco.

Tutti gli altri clienti per Gessica sono uguali, non distingue gli abituali da quelli di passaggio, a parte il dentista che fa colazione puntuale alle nove, ma oggi è sabato e magari non viene.

Il bar Libeccio occupa un piccolo locale al pianterreno del palazzo. Attraverso le due vetrine d'angolo Gessica allunga lo sguardo ora su via Grande e ora su via del Giglio per ingannare la noia, visto che il Lensi le ha suggerito, anzi, intimato di non stare a trafficare col cellulare mentre ci sono clienti ch   è una cosa veramente maleducata.

Il viavai su via del Giglio   intenso gi  alle nove di mattina e in mezzo alla strada c'  quel tipo che fa la statua. Ogni tanto sembra che lo sguardo del giovane immobile si fissi su di lei. Un paio di volte – l'ultima cinque minuti fa, prima che arrivasse la strega – Gessica   andata sulla porta,   uscita con una spugna in mano e si   mossa davanti alla vetrina col pretesto di pulirla per vedere quello come reagiva. Alla fine le ha fatto un occholino e ha cambiato dolcemente posa, con eleganza.

Entra un vecchio, capelli bianchi e lunghi, Gessica storce appena la bocca, sembra quel fricchettone di suo padre tra trent'anni. *Ma qui stamattina par proprio d'essere al ricovero.*

«Buongiorno professor Carrara» lo saluta la strega che intanto ha finito il caff  e ha messo un euro sul banco senza una parola. «Va tutto bene dopo l'avventura di ieri l'altro?»

«Buongiorno signora Silvana» risponde il professore e si avvicina al banco. «Tutto benissimo grazie» ma Gessica   sicura che proprio *benissimo* non deve andare, si   visto chiaro come il sole, che quello ha messo su al volo un'espressione di ipocrita, educata allegria, ma guardatelo bene,   pallido come un morto e mentre entrava aveva lo sguardo come di uno che ha appena ricevuto una citazione dal tribunale, come   successo a quel fricchettone di suo padre l'anno scorso per quella storia di magliette fasulle.

Il professore appoggia sul banco un giornale – *Il Manifesto* – e un libriccino dalla copertina colorata di verde. *Ci sono dei cuori*

sopra? Ma che roba è, sembra un aggeggio da ragazzine e questo qui cosa ci fa?

Il professore ordina un corretto a Stravecchio e Silvana Di Spagna inizia tutta una storia sui tecnici dell'ascensore, che sono arrivati dopo le sei e ci hanno messo due ore e lei è stata lì a controllare, ch  se credevano di andarsene e tornare a finire il giorno dopo si sbagliavano, non si pu  mica restare senza ascensore, passi per quelli ai piani bassi che magari gli fa anche bene muoversi un po', ma noi? Come si fa?

Gessica prepara il corretto, sbaglia e invece dello Stravecchio ci mette il rum, il Carrara non se ne accorge o forse sorvola, tempestato com  dalla grandinata di parole della Di Spagna, e Gessica si distrae, torna a spingere lo sguardo al di l  della vetrina ma la giovane statua non c'  pi .

Avere a che fare con un'impresa edile non gli   mai piaciuto. Gianluca Rappoli, il disinvolto avvocato dello studio di via Marradi, il politico sicuro di s , ha sempre cercato di evitarlo e ogni volta che ci sono stati da affrontare dei lavori ha sempre delegato. Anche quando era suo padre a delegare *lui*, come era successo quasi vent'anni prima per l'installazione del termoautonomo e del portoncino blindato nella casa di via Grande. Si vede che lo considerava una specie factotum, troppo giovane per cose serie, anche se aveva trent'anni suonati e gi  esercitava nello stesso studio.

Quando poi c'era stata da seguire la ristrutturazione del suo appartamento privato di viale Mameli aveva messo tutto nelle mani della moglie, salvo poi prendersela con lei se qualcosa non gli tornava, per come era stato fatto o per quanto era costato.

Anche stavolta ne farebbe a meno ma non pu . Deve andare a controllare a che punto sono arrivati gli idraulici, il piastrellista e quelli che dovevano levigare il parquet, prima che arrivino gli imbianchini. Ha lasciato l'Audi nel parcheggio dietro alla prefettura e si   incamminato sotto ai portici di via Grande.

Quando oltrepassa piazza Grande il cellulare, nella fondina affibbiata alla cintura dei pantaloni, vibra.

«Caro Rappoli, sono Pirani della segreteria, scusa il disturbo...»

Gli risponde attraverso il microfono dell'auricolare che gli sta sempre aggrappato al lobo dell'orecchio destro: *figurati, no, ma dimmi, allora ci vediamo stasera, c'è anche la Minilli?*

Vorrebbe liquidare il Pirani, che gli è sempre stato antipatico, ma quello insiste. Quando arriva in vista dell'incrocio con via del Giglio quello vuole sapere com'è messa la sua agenda per i giorni del convegno. Estrae lo smartphone e la consulta: *un attimo che guardo, l'albergo è il Reale? ah, ecco, sì, domenica mattina? fammi controllare, ché non ci vedo una mazza senza occhiali...*

E intanto pensa: che rompicoglioni, questo Pirani.

Il mezzanino del numero civico 99/B di via Grande è occupato, per un metà, dalla saletta superiore del bar Libeccio che dà sul retro, usata di rado, e da un ufficio sfitto da tempo, già sede di una minuscola agenzia investigativa, dove per almeno venticinque anni era andato intossicandosi di fumo di sigaro il titolare, che qualcuno ricorda ancora col nome di "Beppino".

Per il resto c'è il gabinetto dentistico del dottor Fierro, che da anni si lamenta dell'oppressione dei soffitti troppo bassi, dalla luce offuscata che arriva da sotto a quei portici grigi e giura di trovarsi un altro posto, dove almeno si possa respirare. Per il momento, però, eccolo sempre lì: cappuccino e cornettino la mattina alle nove meno dieci al bar Libeccio con grandi conversazioni col signor Augusto, quando c'è, e poi via a mettere le mani in bocca alla gente.

Questo sabato mattina non sarebbe lavorativo ma, poco dopo che la giovane barista è uscita per dimenarsi un po' davanti alla vetrina, Antonino Fierro è sotto ai portici dall'altro lato dell'incrocio, davanti alla farmacia, e aspetta il passaggio di un

autobus per attraversare. Tozzo, una barba scura e fitta e occhiali da sole anche in novembre, in tuta da ginnastica, sarebbe volentieri andato a giocare a squash stamani ma deve tornare in studio per sistemare qualche faccenda rognosa che gli scava una ruga di fastidio sulla fronte. Ha appena iniziato ad attraversare quando avvista un tale che arriva in gran fretta da destra, da sotto ai portici davanti a lui. È Gianluca Rappoli, l'avvocato, il proprietario dell'attico.

Alto, eretto, azzimato, un completo grigio scuro sotto a un lungo cappotto più scuro, corti capelli ancora più scuri e certamente tinti, il lungo volto olivastro che sbuca dal colletto tirato su, Gianluca sembra parlare da solo come succede spesso da che gli auricolari bluetooth, quelli senza fili, non sono più una rarità. tira fuori da una fondina nei pantaloni lo smartphone, le dita ne accarezzano imperiose la superficie e così, distrattosi dal *qui e ora*, l'avvocato investe la statua vivente, che barcolla, perde l'equilibrio, la corona d'alloro e il libro.

Antonino Fierro fa per avvicinarsi per vedere se va tutto bene ma già l'uomo-statua è in piedi, con gesti rassicuranti sposta il suo piedistallo qualche metro più in là su via del Giglio, raccatta le sue cose, *non è nulla, si figuri, meglio che mi piazzì qui*, mentre l'investitore, sbrigativo, borbotta qualche parola, non si capisce se di scusa o di rimprovero, aggiusta l'auricolare nell'orecchio e si spazzola il cappotto.

Il dentista allora tira dritto verso i portici, spinge la porta del bar, entra e si avvicina al banco dove Silvana Di Spagna, sempre impegnata nel suo monologo, dall'ascensore è passata alla pulizia delle scale e a una cifra sospetta nell'ultimo rendiconto del Baudone. È contenta che ci sia il Carrara a starla a sentire e adesso che è arrivato anche il dottor Fierro ancora di più, manca solo il Lensi, sostituito da quella ragazzina svampita, perché altrimenti quella sarebbe una mezza riunione di condominio.

Quando Antonino Fierro saluta, il professor Carrara si

riscuote con un brivido, appoggia sul banco la tazzina col corretto bevuto a metà, le fa scivolare accanto una moneta, raccoglie a tentoni il giornale e il libriccino con i cuori sopra e con il cenno di una mano che potrebbe essere un saluto si dirige verso la porta, la apre, affronta la folata di freddo ed esce.

La Di Spagna è oltraggiata per essere stata abbandonata così a metà di una frase. Dà un'occhiata al dentista come per dire *ma che gli è preso?* e anche *mi sa che non ci sta più tanto con la testa*. Gessica si volta per preparare il cappuccino al dottore mentre con un occhio fuori dalla vetrina su via Grande segue il vecchio professore che si avvia come spinto da una fretta irresistibile, con la stessa espressione di quando è entrato. Gessica scuote la testa, *eh, qui ci vuole proprio il ricovero*.